

Andò, assoluzione definitiva

CATANIA -Non è stata appellata, e quindi è passata in giudicato; la sentenza d'assoluzione nei confronti dell'ex ministro alla Difesa Salvo Andò, accusato di voto di scambio con Cosa Nostra, in particolare con i boss Benedetto Santapaola e Pietro Puglisi che avrebbero utilizzato la "forza di intimidazione...per esercitare pressioni nei confronti degli elettori in occasione delle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati negli anni 1983 e 1987, esercitando minacce e altri mezzi illeciti al fine di diminuire la libertà degli elettori stessi e di indurli a votare a favore dell'Andò".

Un'inchiesta; quella sul voto di scambio, durata sette anni di indagini e cinque di processo;, che stroncò la carriera politica del parlamentare socialista. in quanto l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti fu avanzata due giorni prima che l'allora presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi; lo nominasse ministro per la seconda volta (Andò si dimise subito e il suo posto in Governo fu preso da Fabbri, ritenuto a lui vicinissimo).Ricorda l'ex ministro: «Brucia ancora quella richiesta di autorizzazione e mi chiedo chi ha "spinto" ad avanzarla così frettolosamente. Se infossi stato sentito e avevo già un appuntamento il 26 aprile 1993 con il procuratore Gabriele Alicata – avrei chiarito alcuni aspetti della vicenda. Invece, il 20 aprile il fascicolò partì per `Roma».

Non c'è dubbio che i 19 pentiti e i molti personaggi chiamati in causa nel processo da parte dell'accusa, avrebbero potuto anche evitare di scomodarsi; visto che le dichiarazioni che avrebbero dovuto supportare l'accusa in realtà erano à volte ridicole. Un esempio? Durante il dibattimento, un collaborante affermò che nel 1972-73 si era preoccupato di portare il pubblico durante un comizio che Andò tenne in piedi su una sedia, un comizio mai tenuto visto che non esisteva alcuna autorizzazione della questura. Il pentito Pietro Saitta affermò di avere ricevuto segnalazioni da personaggi del mondo della scuola e della Sip mai esistiti; Claudio Severino Samperi avrebbe visto Andò in una segreteria politica fantasma; Orazio Pino, pensando che Andò fosse capolista, riferì di avere parlato con il numero 2 della lista, un professore, e in dibattimento si scoprì che Andò era il numero 5 e che il numero 2 era Saro Aleo che, come disse al Tribunale, era «un professore di barba e capelli», cioè un barbiere. Senza contare il famoso biglietto di auguri, trovato in casa di Antonino Grasso, colui che ospitò Santapaola allora latitante, un biglietto d'auguri la cui falsità era lampante, visto che la firma era nettamente apocrifa, il cartoncino diverso e difforme anche nei caratteri di stampa e nella composizione rispetto a quelli in uso alla Camera.

I giudici della terza sezione penale del Tribunale (presidente Fichera, a latere Passalacqua e Giuttari) sottolineano come «le dichiarazioni dei collaboranti, tutte de relato, risultano vaghe e generiche, nonché prive di riscontri oggettivi».Nessuno ha saputo indicare l'origine dei contatti e dei rapporti tra Andò e Santapaola o il tipo di benefici o favori che il boss avrebbe potuto ricevere. Nessuno ha saputo spiegare come il clan decidesse contemporaneamente di sostenere politicamente un candidato in cui non si riponeva fiducia, tanto da decidere di eliminarlo. Scrivono i giudici che dalle dichiarazioni dei collaboranti «emerge l'assoluta insussistenza dell'elemento costitutivo del reato in contestazione, atteso che le modalità di propaganda elettorale riferite dai collaboranti escludono non solo il ricorso a forme esplicite di violenza o di minaccia nei confronti degli elettori, ma altresì che venisse implicitamente prospettato un obbligo di assecondare la richiesta di; votò», tanto che la stessa pubblica accusa ha chiesto che venisse esclusa

l'aggravante di avere commesso il fatto per nome e per conto di un'associazione armata facente parte di Cosa Nostra.

A smentire il quadro accusatorio sono scesi in campo questori, comandanti dell'Arma, politici e magistrati, tra i quali personaggi legatissimi a Giovanni Falcone, come i giudici Ayala e Della Corte. L'ex questore di Catania riferì di una visita dell'on. Andò che lo sollecitava a controllare liste e seggi e che all'obiezione che così facendo si sarebbe esposto troppo, il parlamentare rispose: «Lei faccia il suo mestiere di questore e lasci a me quello di dirigente politico». Per i giudici questi autorevoli personaggi hanno descritto «un impegno costante dell'Andò nel perseguire forme di lotta alla criminalità organizzata in evidente contrasto con la tesi accusatoria, testimoniato non soltanto dalla pubblicazione di numerosi scritti contro la struttura e la mentalità mafiosa; ma altresì dall'operazione cosiddetta "Vespri siciliani", espressione concreta dell'intervento della struttura statale ,a salvaguardia della sicurezza e della legalità in Sicilia».

Salvatore La Rocca

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS